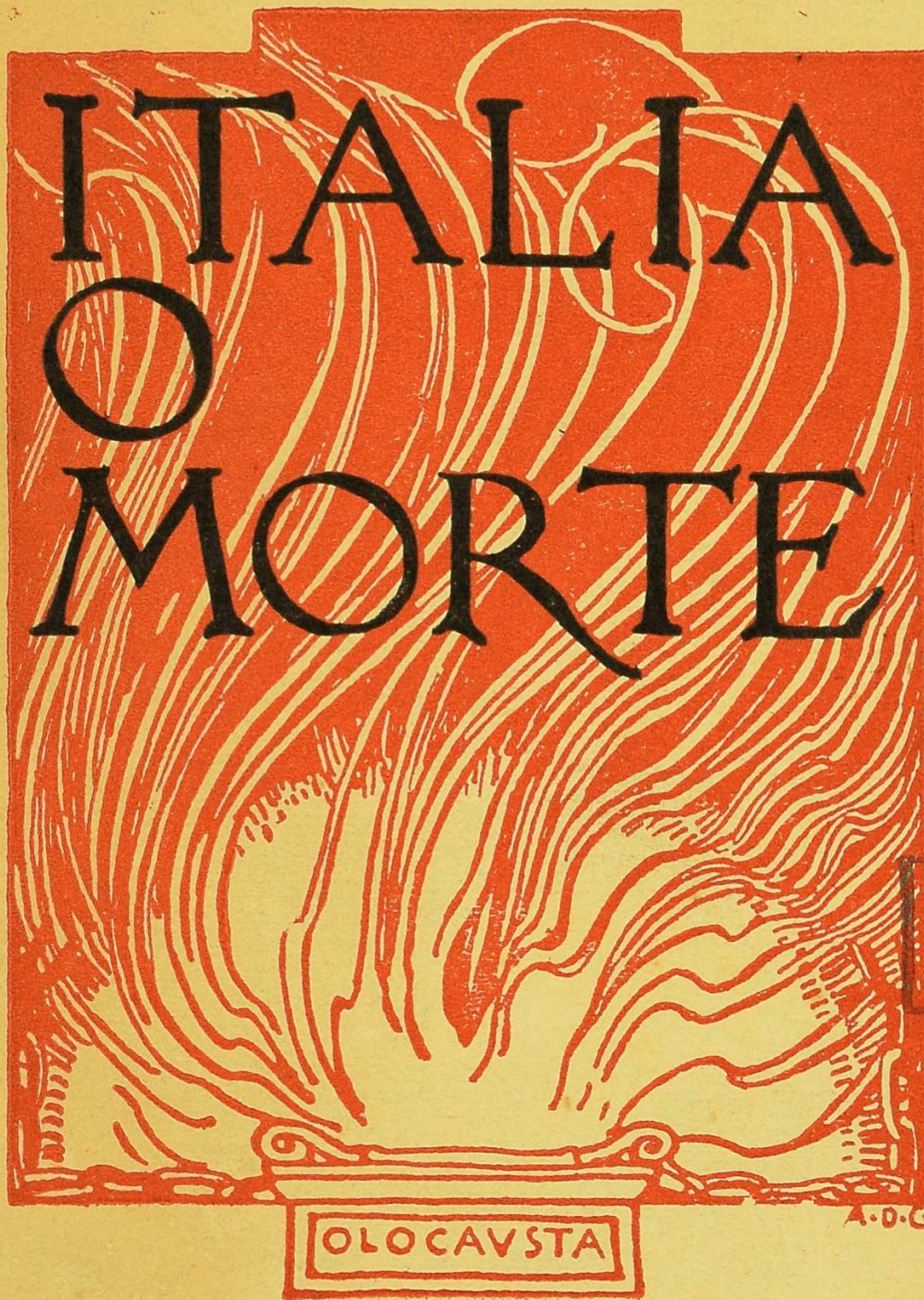


MISC: GUERRA 1592.

GABRIELE D'ANNUNZIO



B. LCA
ALEXANDRINA
ROMA

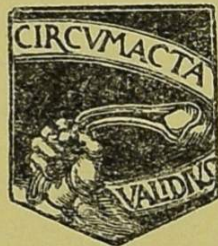
LOCAVSTA

A.D.C.

PRESSO LA FIONDA IN ROMA · MCMXX

GABRIELE D'ANNUNZIO

ITALIA O MORTE



PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXIX

PROPRIETÀ LETTERARIA.
RISERVATI TUTTI I DIRITTI.

ROMA - SOCIETÀ ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA.

ITALIA O MORTE.

I.

BISOGNA riconoscere agli Italiani una lesta facilità di sbarazzarsi dell'eroismo vivente, che è incomodo e importuno, imbalsamandolo in frasi storiche da custodire negli archivi o da riporre nelle epitomi, così come oggi lestamente essi affettano e trinciano e minuzano la vittoria e la rimescolano e rimasticciano con avanzi innominabili e ne fanno un lungo beverone da sagginare i porci.

Or è poche settimane, Fiume pareva lo spasimo d'Italia come l'I-

talia era lo spasimo di Fiume. Per la Pentecoste, che è la festa dello Spirito e della Fiamma, ci credemmo ingenuamente di celebrare il giorno della città olocausta per "tutti gli Italiani di qualunque credenza „. Alludendo alla parola del vangelo di Giovanni, un interprete scrisse: "Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio; e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma. „ Or è tre mesi appena.

Al soffio divino non risponde oggi se non il rutto sconcio. Tutta la nazione è soddisfatta d'aver digerito il suo pasto quotidiano, e non pensa se non a quello di domani e di doman l'altro. Il salmista lucano, che infiora di citazioni peregrine i suoi componimenti esortativi all'unione ventrale e alla concordia escrementale, può parafrasare il salmista ebraico: "D'adipe

e di grassezza sia ripiena l'anima
mia come la vostra. „

Non c'è neppur bisogno della
prudente cera d'Ulisse per tu-
rarsi le orecchie contro le stra-
zianti sirene del Quarnaro. Basta
l'adipe.

Il famoso “ grido di dolore „,
che giungeva al cuore del secondo
Emanuele, non turba l'Italia del
terzo intenta a consumare coi ca-
detti americani in conviti propi-
ziatorii i viveri mal concessi e a
imitare diligentemente il sorriso
meccanico del despota quacquero
ascoltando il buon colonnello pe-
dagogo che rimastica i suoi primi
studii geografici per dirci come
l'Italia gli sia sempre apparsa « in
forma di un piccolo stivale pieno
zeppo di antichità. „

Orgoglio latino, alza tre volte il
bicchiere in onore della gente che
alfine riesce ad esercitare la po-

lizia punitiva in Fiume d'Italia alternando col coriaceo " detective „ inglese i suoi rigori.

Si grida tuttavia " Italia o morte „ laggiù ?

È un grido storico che il colonnello West mette con le altre antichità nel " piccolo stivale „ della sua geografia puerile. Agli Italiani enfii del beverone di Caporetto deve sembrar più remoto e più fioco della sentenza scritta con l'indice intinto nel sangue nero dal fuoruscito fiorentino di Montemurlo. Deve sembrar più leggendario delle tre parole che la mano invisibile tracciò sul muro del convito di Balthazar mentre il nemico penetrava in Babilonia.

Il nemico è penetrato nell'intima carne d'Italia; perchè l'Italia non è in quelli che di lei vivono trafficandola e falsandola senza pu-

dore ma in quelli che per lei sola vivono e per lei sola patiscono e per lei sola sono pronti a morire.

“ L'Italia conosce la fame, non conosce il disonore „ disse il ciarlone che nella immunità di Vallobrosa restaura oggi le sue forze compromesse dalle troppe salvazioni e lacrimazioni intempestive, mentre a lui colpevole di grazianeria (gli Italiani capiscono ancora l'italiano, almeno quello dei bisticci?) converrebbe fosse applicata la ragion sommaria del generale Graziani punitore encomiabile.

“ L'Italia, se non conosce la fame, conosce il disonore „ chiosa un altro parolaio senza lacrime, imprimendo l'estremo sussulto dell'applauso all'assemblea moribonda

che perisce di coprofagia col muso nel trògolo dell'Inchiesta.

Sì, l'Italia oggi conosce il disonore, e senza rossore, senza rivolta. Fisa al ventre cinico ed emblematico di chi la sbigottisce e la inganna, di chi la moralizza e la corrompe, di chi la esorta e la sposa, l'Italia non pur si volge al grido filiale che dal fondo del Quarnaro le ricorda una promessa d'amore e d'onore, un patto d'amore e d'onore, un pegno giurato e inviolabile. Non ode una voce viva, ma vede dileguarsi nei vani vènti i fogli volanti in cui sono impresse le tre parole vane e confondersi con quelli che vantano i prodotti alimentari e le vernici lustre. Il giuramento sanguinoso non è più se non un cartellino gualcito e scolorito che il buon borghese regnicolo fisserà con uno spillo, tra la scheggetta

di granata e il sassolino del Grappa, nel suo museo domestico di guerra.

Furit ardor edendi. La Nazione fa i suoi pasti: non cinque, come i nuovi poliziotti inglesi di Fiume, ma almeno tre. La consueta gozzoviglia domenicale non può essere soppressa. Il trinciante mariuolo, come lo chiamerebbe il Redi, ammonisce ogni giorno con un risolino terribile ma paterno, allungando ogni giorno d'un punto la sua cintura nella fibbia lucida: " Se oggi non ti prosternerai, domani non manducherai. Se oggi non ti calerai le brache, domani ti s'aggrinzeranno intorno alla tua consunzione certa „. Il coro docile risponde: " Dove si manduca, il tuo senno ci conduca. „ E pare musica postuma dell'elefantesco autore di quel melodramma nazionale che s'intitola *I pagliacci*.

Ma c'è chi, per questo popolo onnivoro condotto dal più furbo degli scalchi, c'è chi s'è tolto il pane di bocca, c'è chi ancora si toglie il tozzo di tra i denti.

Ieri un povero ragazzo fiumano, che suo padre m'aveva condotto, l'ho udito singhiozzare nel raccontarmi quel che avevano fatto i suoi compagni, durante gli anni della guerra disperata.

Pativano la fame, per sfamare i prigionieri. Ogni giorno rinunziavano alla loro scarsa razione di pane, alla loro misera fetta di polenta, per sfamare i grandi fratelli infelici. Pigliavano bastonate e scapaccioni dalle sentinelle, ma non si sgomentavano; e nascondevano sul loro piccolo cuore fedele come reliquie sante, come amuleti miracolosi, le stelline di metallo a loro offerte dai beneficiati.

Un'ordinanza della polizia un-

gherese stabiliva seicento corone di multa, cinque anni di carcere duro e la perdita dei diritti civili per chiunque desse ospitalità o in qualsiasi modo soccorresse un prigioniero italiano. Dopo la rotta di Caporetto, ogni giorno una mandra fangosa e ansante di vinti attraversava la città, cacciata innanzi col pungolo della baionetta e col calcio del fucile dalla sbirraglia croata. I cittadini piangevano, bevevano le lacrime in silenzio; e si struggevano di aiutare i fratelli scalzi, laceri, seminudi, divorati dalla febbre e dalla fame, vivi soltanto negli occhi supplichevoli.

I prigionieri marcivano chiusi in un recinto, davanti all'Accademia; e dall'Accademia i marinai austriaci vigilando avvertivano subito le sentinelle se mai un cittadino tentasse di portar qualche aiuto. Ogni tentativo diretto es-

sendo fallito, stormi di bimbi scalzi andavano allora incontro alle donne del soccorso, si empivano d'involte le tasche e le camicie; poi, balzando sul tranvai in corsa, li lanciavano di là dal reticolato e dalla ringhiera. Una volta un pezzo di pane bianco urtò contro la sommità del reticolato e rimbalzò fuori. Un bimbo ardito lo raccolse e riuscì a metterlo sul muricciuolo fra le sbarre della ringhiera. La sentinella bosniaca non lo tolse; ma con una verga sferzava a sangue la faccia e le mani di ogni uomo che tentasse di afferrarlo. Con un prodigio di destrezza il bimbo riescì a giungerlo e a spingerlo di là dal muro. Con gli occhi raggianti di felicità e di lacrime, ritrasse le dita che gli sanguinavano e scosse le goccioline al sole.

La sera, dal recinto dell'Accademia i prigionieri si trasferivano alle

baracche del sonno e dell'insonnio. Durante il cammino, profittando dell'ombra, i più sofferenti erano tratti dalle file e condotti dentro le porte e confortati con minestre calde e con altri ristori. Nessun rischio sconfidava quell'ardore di carità.

Gli infelici passavano la notte sotto una tettoia, in un cortile della Pilatura di riso, posto tra una casa e un muro di cinta. Alcune bambine studiarono il modo segreto di giungere fino ai prigionieri. Guardarono una gora profonda di là dalla quale era un porcile addossato al muro. Si arrampicarono non viste, riescirono a togliere una pietra. E nel buco praticato ponevano gli involti, attente al segnale che dalla casa annunciava l'allontanarsi della sentinella croata.

Centinaia di famiglie, incuranti della pena, raccolsero nelle loro case i fuggiaschi. Li tennero na-

scosti nell'ansia e nella pazienza di mesi e di anni. Per nutrirli, soffersero moltiplicate le privazioni della loro povertà. Per alleviarne la tristezza e il tedio, permisero che essi si abbandonassero a imprudenze che potevano costare agli ospiti la libertà e la vita.

Uno dei prigionieri, un seminarista fante, sentendosi molto ammalato e in punto di spegnersi, trovò tuttavia la forza di fuggire. Sfinito, stramazza dinanzi a una porta, sul lastrico. Raccolto da una famiglia di operai, fu messo a letto. Un medico pietoso, chiamato di nascosto, lo riconobbe infermo di tifo. Allora il suo rifugio per tutti i vicini, per tutti i popolani del quartiere, divenne un focolare segreto di carità patria. Ciascuno febbricitava per l'infermo, si consumava per l'infermo, vegliava per l'infermo, palpitava per lui, tremava per

lui. Nel polso del giovine ricoverato batteva la passione d'Italia.

Come lui tanti altri furono celati, provveduti di tutto da chi aveva bisogno di tutto, accompagnati di giorno e di notte da una casa all'altra, col rischio urgente, da una famiglia all'altra, per sviare le ricerche della polizia di confine. I più poveri gareggiavano di liberalità e di coraggio coi men poveri. Una lavoratrice levava il pane di bocca ai suoi figliuoli e metteva insieme a stento la corona con cui corrompeva ogni sera il soldato austriaco perchè portasse qualcosa da mangiare a tre prigionieri che scaricavano il carbone al Molo lungo. I tre un mattino furono avvertiti che dovevano partire per l'Albania a morire di malaria e d'inedia. Scamparono, e si rifugiarono nella casa della donna che li nascose nella soffitta mentre gli sbirri li cerca-

vano di soglia in soglia. Come l'ospite, carica di figliuoli, non poteva più sostentarli, e come tutto il quartiere era povero, essi furono nutriti a vicenda ora da una famiglia ora da un'altra; ma la prima soccorritrice volle sempre averne uno, e le sue creature erano contente della minestra scarsa. Te ne ricordi, Annibale Tiberti della mia Aquila d'Abruzzi?

Questo Tiberti era così malato di scoramento, così accasciato e smorto, che il medico (un vero dottor serafico per nome Garofolo, guaritore affettuoso di tutti i prigionieri venuti in salvo) gli consigliò di passeggiare al sole lungo la riva perchè non intristisse ancor di più e non finisse di languore. La donna lo accompagnava sempre, contenendo il palpito a ogni incontro. Ogni volta prima di uscire col fratello pallido, prima di compiere quel-

l'atto di pietà, s'accomiatava dai figli perchè sapeva che avrebbe potuto esser colta dalle guardie e non più ritornare. Te ne ricordi, fratello d'Abruzzi? Ella diceva ogni volta: " Non importa. Sarò fiera di andare in prigione per questo. „ Ti ricordi del suo nome? Si chiamava Amelia Martinato Zanghi l'eroina oscura.

Cento nomi, mille nomi come questo risplendono nella memoria dei beneficati, dei salvati. O anche i loro cuori si sono oggi induriti? o anch'essi oggi sono infedeli alla fede? anch'essi oggi la rinnegano, prima che il gallo di Francia canti per la terza volta il roco mattutino jugoslavo?

Un giovine di nome Vincenzo Giusti, addetto all'ospedale militare di Fiume, non aveva se non un pen-

siero, non aveva se non una cura, una passione, una divozione: aiutare i prigionieri, far qualche bene ai fratelli italiani, consolare la sua gente sciagurata.

Venuto in sospetto, fu rimosso dall'ufficio e spedito alla fronte. Essendo riuscito a disertare, restò undici mesi nascosto. Poi, munito di documenti falsi, ritornò a Fiume per continuare l'opera pia. Ritrovò i compagni di fede e di fervore, coi quali pur nella lontananza aveva comunicato fornendo notizie, dando e ricevendo coraggio e speranza.

Era giunto in città dopo la rotta. Nell'autunno sinistro, le lamentevoli mandre umane traversavano le vie, sostavano, ripartivano: censuosa agonia trascinata da piedi gonfii, accompagnata da una sete e da una fame che succhiavano la mota e la selce. Una sera, fatto il buio, si presentò al suo ospedale

dove la sua gente moriva di stanchezza e di digiuno. Aveva seco un sacco di viveri e un rotolo di lane.

L'ospedale era vigilato con estremo rigore, guardato da più cerchie di sentinelle, percorso da ronde frequenti. Sagace quanto audace, deliberato di affrontare ogni pericolo e di morire per l'Italia non avendo voluto morire contro l'Italia, superò la prima sentinella; penetrò nella corte, si appiattò nella prossima cucina, e stette in agguato per cogliere il momento favorevole a intromettersi nell'andito che correva lungo la corte e a raggiungere la corsia dove erano ricoverati i prigionieri. Trattenendo il respiro, smorzando il passo, soffocando il cuore, profittando di ogni ombra e di ogni nascondiglio, giunse a poche braccia dalla soglia; quando udì la voce che annunciava alla corsia l'ispezione del medico croato. Si tenne perduto,

ma non perdette nè l'ardire nè l'ardore. Sùbito entrò come un soffio del vento d'Italia; gettò ai fratelli il sacco e il rotolo; strinse qualcuno fra le sue braccia. E tutto il silenzio spasimoso ch'egli aveva divorato nell'attesa e nell'approccio riscoppiò in questa sola parola, sommessamente come una preghiera, alta come una invocazione: „ Ricordatevi, fratelli. Fiume è italiana „.

Potè fuggire, potè salvarsi. Potè ritornare dieci volte, cento volte, di sopra ai muri, su per le finestre, giù per le cappe dei camini, con miracoli di amore. Ogni volta ripeteva: „ Ricordatevi. Fiume è italiana. „

Gli assiderati si riscaldavano, gli affamati si sfamavano. Tutti erano consolati dalla generosità di un solo.

Oggi tutti sono collegati a tradire e a punire la generosità di una

sola. Quella fame, che fu sfamata dalla povertà eroica, oggi si drizza contro lei come un arnese iniquo di asservimento e di estorsione.

“ *Edendi insatiatus amor* „ dice il latino di Roma. “ *Moriendi insatiatus amor* „ dice il latino del Quarnaro dantesco.

Ma, come nei giorni di Caporetto, morire non basta.

Se morire è cessare di combattere, non si può morire.

II.

Per l'Italia di quà dal mare i morti sono morti, l'ossame è ossame. Ce ne sono tutt'ora di insepolti nell'Alpe, a centinaia; e sappiamo i nomi dei luoghi deserti. Le domande d'un tempo atroci possono essere iterate; le visioni lugubri possono essere risollevate nella memoria. C'è tuttora in quella fòiba del Carso, di là dal Vallone del sangue, laggiù, verso Nova Villa, quello scheletro scoperto dalla frana, lavato dalla bufera, rimasto in piedi contro il terriccio rosso,

con i buchi del teschio rivolti contro il nemico? C'è tuttora, là, presso l'Osservatorio delle Bombarde, a ponente del Veliki, in quello scheggione d'inferno, quel braccio levato fuori dei sassi, col pugno chiuso, tutto un seccume tenace di cartilagini, di tendini e di ossi, rivolto contro il nemico?

Ma non bastano due occhiaie, non basta un pugno. Il nemico è oggi da per tutto: davanti, dietro, a destra, a manca. I morti, per difendersi, fanno il cerchio e il quadrato, in mezzo alla nazione.

Nella terra di San Vito i nostri morti sono sicuri. Nella terra della passione i nostri morti sono in pace. Se i vivi temono, essi non temono. Se i vivi dubitano, essi non dubitano. Sono sepolti nella pura fede, nella fede profonda.

L'arcivescovo Ubaldo, a Pisa, fece trasportare dalle cinquantatrè

galere la terra del Calvario per empirne il suo Camposanto. Nel giro di un sol giorno aveva essa la virtù di consumare il corpo sepolto e di ridurlo in candide ossa. Le ossa splendevano in occulto come le radici dell'albero eternale.

Verrà un giorno che le madri degli eroi, le sorelle degli eroi, le donne degli eroi trasporteranno la terra di Fiume per magnificarne le fosse. Ci sarà un console del popolo che rinnoverà l'atto religioso dell'arcivescovo pisano. Ci saranno uomini liberi che con un grano di quella terra si comunicheranno, inginocchiati come Andrea Bafile su la riva sinistra del Piave, prima d'intraprendere la loro battaglia, cruenta o incruenta.

Non dirò se non un solo gesto sublime: quello della donna che, disprezzando la sua vita, volle rischiarla per un attimo d'estasi

nel guardare la faccia del primo eroe italiano caduto dal cielo della città.

Nel principio d'agosto del 1916 apparve sopra il porto una squadriglia da bombardamento nostra. Tutti i cuori balzarono al rombo, come se si approssimasse l'Italia, come se l'aria a un tratto diventasse tricolore. Contro gli ordini aspri del Comando austriaco, in onta alle repressioni brutali, tutte le vie e tutte le piazze si riempirono d'un fervore incoercibile. La città fu una sola faccia levata, un solo sguardo appassionato, un'ansia sola, un solo anelito, mentre le batterie tonavano e l'azzurro si lacerava di scoppio in scoppio.

Ma il grido dei petti superò ogni tuono, ogni stridore. Uno degli apparecchi, colpito, precipitava al suolo. Dallo schianto e dal mucchio balzarono due combattenti illesi. Impigliato nei rottami un

corpo sanguinoso restava immobile; e della tela, del metallo, del legno faceva una sola cosa umana, un solo strazio umano, come se tutto fosse scheletro e carne della patria, essenza e sangue della patria.

Il popolo s'inginocchiò, e pianse. Silenziosamente ricevette su le sue braccia quella salma, la prese sul suo cuore, la chiuse nella sua anima come nell'arca della fedeltà, ne fece un altro altare della sua preghiera.

Dagli sbirri ungheri il cadavere del tenente Caparello fu deposto nella camera mortuaria del cimitero. Sul far della sera, una donna fiumana — che soleva portar fiori alla tomba del suo figliuolo — attese il buio per tentar di penetrare nel luogo dove giaceva il giovine pilota. Riuscì. Non temette di scopriare la cassa per conoscere il viso eroico del suo fratello d'Italia. Lo baciò, lo rimirò, lo sparse

di fiori; bagnò il fazzoletto nel sangue che stillava da un fòro del capo. Lo ricoperse.

La mattina dopo, i seppellitori profani, riaperta la cassa, videro con meraviglia il corpo fiorito. Quando l'ebbero sotterrato, la sepoltura subito si fiorì come la bara. Per impedire l'offerta gloriosa, la polizia mise a guardia del sepolcro due dei suoi sgherri più occhiuti. Non valse. Le donne fiumane per un anno, per due anni, fecero a gara nello sfidare il rischio, in qualunque ora, con qualunque tempo. Sempre l'eroe d'Italia ebbe fiori e fronde, in fasci, in ghirlande. La tomba del primo caduto fu venerata come il tabernacolo della promessa. Ogni madre fiumana v'andò pellegrina e vi s'inclinò credente. Coronò in quel morto i centomila morti della guerra nostra, i cinquecentomila

morti della nostra guerra santa, i cinquecentomila figli della più grande Italia.

E la donna, che prima e sola aveva contemplato il caro viso, fu avvolta d'onore e d'amore come una Veronica dal sudario non effigiato.

Quale è il suo nome? Se dianzi ho scritto il nome d'una misericordiosa, d'una consolatrice d'infermi, d'una dominatrice di sole, d'una creatura umile che donava il sole come aveva donato il pane tolto alla sua povertà nascosta, l'ho scritto per ispirazione di mia madre, l'ho scritto per volontà di mia madre che mi vigila di laggiù, dalla mia terra natale, dalla terra natale di quel beneficato. Ho espresso così la gratitudine della mia gente, che s'affatica tra l'Adriatico e l'Appennino.

Ma il nome di tutte le donne fiumane è Ardenza; ma il nome di tutte le donne fiumane è Pazienza. Non mai il "pazientissimo ardore" dei Santi Padri fu testimoniato con una vigoria così maschia. Non mai nella storia delle grandi lotte civiche, le ispiratrici e le sostenitrici rivelarono uno spirito così potente. Le donne di Aquileia facevano delle loro trecce corde per gli archi, nella resistenza estrema. Le donne di Messina portavano in grembo la calce il mattone la pietra, portavano a spalla le tavole le fascine i barili, per riparare la breccia. Le donne di Fiume tendono senza fine l'arco dello sforzo, a furia d'anima. La muraglia dell'italianità la sostengono e rincalzano a furia d'anima. L'arco dice: "O spezzar o giungere". La muraglia dice: "Nè per tremuoto nè per sostegno manco". È linguag-

gio dantesco, idioma del Quarnaro.
È fierezza comunale.

È bello che l'antica libertà comunale si ristampi, di generazione in generazione, nella matrice eroica. La risposta cruda di Caterina Sforza, dall'alto della torre romagnola, è appropriata a questo coraggio feroce: " Qui n'ho il conio „.

I figli sono stampati a simiglianza delle madri, come abbiamo veduto. Hanno bevuto un latte così forte che possono resistere lungamente al digiuno e al disagio. Pare che la mammella materna li sostenga anche quando è inaridita: la sinistra sotto cui batte il cuore infaticabile.

Quella vedova poverella, che tuttora vive coi suoi piccoli in una delle case popolari presso il Silurificio, la cercheremo, la ritroveremo, per baciarle le mani. È ammalata, poco può lavorare, vive a

stento; ha i figli gracili perchè mal nutriti. E una mattina di novembre del 1917 ode picchiare all'uscio di casa. Apre; e le appare un prigioniero italiano, esausto, logoro, scalzo, intirizzito, che le chiede ricovero e ristoro per sè e pel suo compagno disteso là fuori, davanti alla soglia, morente di fame e di freddo. Non esita. I piccoli sono radunati intorno alla tavola per ricevere un poco di caffè nero e di pane nero. Ella dice: " Figliuoli, siamo poveri, ma qui ci sono due più poveri di noi. Volete che li aiutiamo con questo poco che abbiamo? Offriamo questo fioretto all'Italia nostra. Sì? „. I piccoli consentono, rinunziano quel che hanno, accettano il digiuno. Più che della carne sono i figli dello spirito. Non vivono di solo pane; vivono di fervore.

Come nel comune sciolto dalla

servitù feudale alcuna donna sonava a stormo la campana del palagio, tre donne furono le prime — quando l'esercito sconfitto non aveva ancora ripassato il Tagliamento — furono le prime a issare il tricolore in cima della torre civica. Su le nostre bandiere s'inginocchiarono tutte, rimasero tutte carponi, con qualcosa di umile e di fiero, con qualcosa di gentile e di selvaggio, nell'alba nefasta in cui fu consumato contro la loro fede il tradimento di Roma.

Gli italiani hanno occhi da logorare su le pagine del vituperio, hanno buoni occhi per scorrere le liste dei renitenti ostinati, dei disertori ostinati, dei traditori ostinati che la grazia sovrana riscatta al disonore della patria; ottimi occhi hanno per leggere le lunghe omelie ambigue di quel salvatore obeso che ha ridotto la patria un

“ corpo vile „ su cui esperimenta i suoi falsi miracoli. Hanno gli occhi della carne, induriti come i precordi. Non hanno gli occhi divini dell'anima per vedere in perpetuo le creature della città ingannata, le creature della città abbandonata — quelle che della loro fame sfamarono gli affamati d'Italia — distese sopra le bandiere o abbrancate alle ruote delle carrette per impedire l'inganno, per scongiurare l'abbandono, per essere calpestate e schiacciate dalle calcagna fraterne sopra il segno della loro fedeltà.

Non importa. Stroncata dal dolore, bruciata dalle lacrime, una di loro ha detto umilmente: “ Non abbiamo sofferto abbastanza „. E s'è preparata a più patire.

Quale è la gerarchia sovrana degli Angeli? Quella solamente può raccogliere una tal parola e re-

carla al cospetto del Santo dei Santi. Noi non ne siamo degni.

L'Italia grande non è più di quà dal mare. Che è l'uomo senza orgoglio? Che è, senza orgoglio, la nazione? L'Italia grande è di là dal mare, dove i pochi la difenderanno, dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla vittoria dolorosa.

Chi si ricorda di quel maggio lontano, se non per esecrarlo? Chi si ricorda del maggio recente, se non per rinnegarlo?

Le donne di Fiume prostrate sulle bandiere distese non rammentano a nessuno un'altra bandiera distesa? non rammentano a nessuno una promessa e un giuramento?

In quella sera di maggio qualcuno disse alla ringhiera del Campidoglio: "Anche una volta è sospesa nell'ignoto l'anima della na-

zione, che nella durezza della solitudine aveva ritrovato tutta la sua disciplina e tutta la sua forza. Attendiamo in silenzio, ma in piedi. Nell'attesa la parola d'ordine è questa: " Ricordarsi e diffidare; diffidare di tutti, confidare in noi stessi; ma, sopra tutto, ricordarsi ricordarsi ricordarsi. „

La vasta bandiera del Timavo, la bandiera del fante, fu spiegata alla ringhiera e battezzata nell'acqua capitolina, ch  il lembo del rosso giunse a bagnarsi nella tazza della fontana sottostante. Tutto il popolo grid  al presagio.

La stessa voce disse: " L'immagine sublime del fante, che vi poggi  la testa, v'  rimasta effigiata; ed   l'immagine di tutti i morti perch  tutti quelli che sono morti per la Patria e nella Patria si somigliano.   il sudario del sacrificio „.

Nella visione dell'anima le donne di Fiume v'erano già inginocchiate, e singhiozzavano.

La voce soggiunse: " Io, perché l'aspettazione sia votiva e il raccoglimento sia vigile e il giuramento sia fedele, voglio abbrunare la mia bandiera finché Fiume non sia nostra „.

Una lunga banda di crespo nero fu gettata su la bandiera, ma il vento la investì e la sollevò come se volesse distogliere il lutto. E tutto il popolo gridò al presagio.

La voce riprese: " Ogni buon cittadino abbruni in silenzio la sua bandiera finché Fiume non sia nostra „.

Dove sono le bandiere abbrunate? Senza lutto, hanno fatto ombra alle ottuse gozzoviglie dei cadetti americani, misere bandiere di questura, stracci di cotone tinto, rimesse fuori dai nauseabondi ripostigli della gionitteria ereditaria.

Anche la mia, la nostra, è oggi senza lutto. Il crosso nero l'abbiamo arso là dove gli sbirri austriaci agguantarono Guglielmo Oberdan e l'atterrarono. Il rosso ha tuttora i segni del torcimento, ché i miei compagni l'attorsero per spremere l'acqua del battesimo capitolino, prima di riporla nella custodia simile a uno zaino di fante. Il bianco ha qualche macchia di sangue e di sanie. Il verde è pur sempre amico dell'asta più difficile e più robusta.

È una bandiera d'assalto. Roma la consacrò per voto dichiarato, per promissione solenne, per comando a cui obbedisco.

Sopra non vi piangeranno le donne di Fiume. Noi la daremo al vento del Quarnaro e della Libertà.

LA PENTECOSTE D' ITA-
LIA. VIII GIUGNO MCMXIX.

E, come il giorno della Pentecoste fu giunto, tutti erano insieme di pari consentimento.

ATTI, 2.

Se questa è la domenica di Pentecoste, se questo è il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gli Italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrificio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte; perché la religione della Patria

non ebbe mai un comandamento così alto.

Bisogna osservarlo.

Se nell'Alpe, se nel Carso, se nel Piano veneto, accanto ai cimiteri dei soldati c'è qualche cappella costruita dai superstiti con le pietre della trincea e c'è nel suo palco di legname una di quelle campane rozze che il vescovo castrense battezzava come le martinnelle dei carrocci, il battaglio oggi suona da sé, suona a stormo per Fiume che arde.

Se negli ospedali, se negli asili ci sono feriti che ancora portano le fasce, infermi che non guariscono ancora, mutilati che non sono ancora assuefatti alle loro membra meccaniche, ciechi che ancora cercano nel loro buio il nuovo senso, essi oggi soffrono per Fiume che soffre, ardono per Fiume che arde.

“ Soffiò loro nel viso, e disse loro: Ricevete lo Spirito. „ Questa è la parola del vangelo di Giovanni.

Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio, e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma.

Quando eravamo sul Piave, quando stampavamo di noi la riva disperata, qualcuno domandò: “ Vi sono in Italia altre correnti? vi sono forse altre acque in tutta la Patria nostra? v'è oggi una sete d'anima italiana che si possa estinguere altrove? „

Qualcuno deve pur ricordarsene, se Dio ci aiuti.

Così Fiume appare oggi la sola città vivente, la sola città ardente, la sola città d'anima, tutta soffio e fuoco, tutta dolore e furore, tutta purificazione e consunzione: un olocausto, il più bello olocausto

che si sia mai offerto da secoli sopra un'ara insensibile.

Anzi il nome giusto della città non è Fiume ma Olocausta: perfettamente consumata dal fuoco tutta.

Chi se la può imaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi può cianciare d'un porto franco? d'una strada ferrata di San Pietro? d'un distretto liburnico? d'un capitanato di Volosca?

C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un nostro miserabile truffiere che in cambio di buffetti e guanciate dà saliva e lacrime; dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunciare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito.

Non ci fu mai, davanti alla coscienza umana, uno spettacolo più doloroso e più glorioso, né più solitario.

La grande guerra aveva sprigionato dall'uomo tutte le essenze sublimi; aveva abolito i limiti noti del coraggio e del patimento; sopra tutte le atrocità dell'odio aveva dato al viso dell'amore una illuminazione non mai veduta. Veramente la bellezza eroica precipitava e traboccava sul mondo come un torrente di maggio. Ci sembrava di non aver petti abbastanza capaci per raccogliarla e contenerla.

L'armistizio male imposto c'in-

colse a un tratto come una pestilenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, né peso. Nessuno parve si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture "tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo", che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

A chi appartenesse quella tunica inconsùtile gli Italiani sanno. Ma anche sanno gli Italiani che, nell'oscuramento di tutte le forze

ideali, v'è un luogo solo del mondo ove rimane accesa la bellezza eroica, ed è un luogo d'Italia?

È la città olocausta, la città del sacrificio totale, la rocca del consumato amore: quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Quarnaro a mirarla e a bearsi.

Luminosa m'era apparsa nella notte di febbraio, per tutta la costiera da Volosca a Zùrcovo, coronata di luci " come per una festa votiva „; e già il suo aspetto notturno era spiritale a chi avesse scosso da sé il corpo misero e il pensiero del ritorno. Già non era disegnata tra l'aria e l'acqua se non dal suo splendore, già non viveva se non del suo ardore, già non era se non una fedeltà incorrotta.

O Costanzo Ciano, grande compagno, che hai ricordato e dimostrato a tutti i marinai del mondo come basti il cuore a operare grandi cose con uno scafo di minimo stazzo, rivendicatore dell'uomo solo contro l'enormità tonante, oggi rivedo la tua maschia faccia illuminata dal riflesso di Fiume e il tuo gesto di passione strappato dalla tua bontà alla tua rudezza.

Qual saluto di amante all'amata può eguagliar quello? Era il saluto del morituro, era il bacio lontano del perdimento. Se a poppa c'era l'amore, a prua c'era la morte. La distanza era distrutta. Le luci lunghe nella scia erano vive come lunghe chiome che di sottomare ci attirassero e c'intricassero.

Allora Luigi Rizzo disse, con una doratura di Sicilia nella voce bassa e calda: " Verremo, verremo anche a te, *bedda*. Non dubitare. „

Eravamo tre compagni e una devozione, tre compagni e una promessa. Quello poteva essere l'ultimo saluto, l'ultimo sguardo. Stavamo per penetrare nella stretta, per forzare la gola nella baia nemica coi tre brulctti disperati. Potevamo non più rivedere la corona di luce, laggiù. Eppure la rivedemmo, esciti dall'insidia incolumi.

Se Fiume notturna era un'anima, noi le aggiungemmo la nostra anima. Né potemmo mai distoglierci da quell'incanto, pur nelle vicende della nostra guerra senza tregua. Fummo sempre divorati dal desiderio di tornare nel golfo, di rifare la rotta, di rientrare nella fauce, di mantenere la promessa. Aspettavamo le notti scure, le notti lunghe. Costanzo preparava un colpo di mano più audace che quello di Buccari. Da un certo guizzo di riso nel bianco de' suoi occhi tremendi,

indovinavo com'egli fosse riposseduto dal demone dello stragemma.

Un giorno dal Lido mandai Antonio Locatelli a compiere una esplorazione aerea del canale di Farasina e del porto lontano. Non c'era posto per me nell'apparecchio, né per la mia fortuna. Egli doveva partir solo. La costrizione abituale non valeva a dominare il mio palpito. Rivedo il mio campo di sabbia soda e d'erba arsiccia, la larga pista di cemento abbagliante, l'ombra rigida delle tettoie camuffate; e la macchina sottile, le ali brevi, la porpora e l'oro dell'insegna di San Marco su i fianchi inflessi della fusoliera; e quel viso di giovine tiranno lombardo del Quattrocento, costruito alla maniera di Jacopo de' Barbari, chiuso nel coppo di cuoio bruno; e quel

giovine torso, d'un vigore incomparabile temprato in mille ascensioni alpine, stretto nella casacca di pelle nera e nelle cinghie dell'imbraca che dalla vita gli riescivano alle spalle come i vincoli d'Icaro atti a legare il fato dell'uomo duro alla sorte dell'ala fragile.

Partì verso il Quarnaro, verso il Golfo, verso Fiume; e non ritornò. Non cessai di udire in me il suo rombo.

Colpito nel cielo fiumano, precipitò in fiamme. Vide nella caduta la città avvicinarsi e tendersi a lui come per riceverlo, come per abbracciarlo, come per prenderlo e avvolgerlo nelle bende delle sue chiare vie. Udiva nel ritmo della rapidità la parola del suo cuore: "Ti amo, ti amo, ti amo." Toccò terra in vicinanza d'uno sterpeto. Fu salvato da quella parola invincibile.

Attivò l'incendio dell'apparecchio. Poi si nascose negli sterpi, lasciando gocciolare il sangue del ginocchio ferito. La gente accorse intorno all'ala ridotta in carbone e cenere. Nascosto, egli ascoltava le donne del popolo esprimere il compianto in una lingua melodiosa come quella di Rialto. Una gridò di dolore, perchè s'era bruciate le mani tentando di sottrarre un rottame ancora ardente.

Era un'ala d'Italia, un'ala eroica, quella di Vienna, quella della sentenza ineluttabile. Di pura divinazione tremavano i cuori semplici.

Che cosa non darebbe oggi Antonio Locatelli, esiliato di là dall'Oceano e angosciato da tutti i dubbii, che cosa non darebbe per andare a ritrovare le goccioline del suo sangue e le ceneri delle sue ali e il suono di quella pietà, tra gli sterpi di Fiume rinverditi?

Non tornò. Ma la nostra impresa navale fu stabilita per la notte del 3 novembre, per la notte della luna nuova. Con grazia fraterna, Costanzo Ciano aveva scelta quella data sapendo che si rappresentava a Milano appunto "La Nave", di musica e di parole. Egli voleva condurmi verso una ben altra orchestra e una ben altra ribalta.

L'imminenza dell'armistizio nefasto troncò l'azione. Come nel giorno di Buccari, i gusci erano pronti con le loro mitragliatrici nere e coi loro siluri d'oro fulvo, lungo la riva della Giudecca. Ci fu impedito di partire. Il capo dell'Italia vittoriosa, subito a Parigi convertito in servo umilissimo di tre padroni, fu anche una volta l'inibitore dell'eroismo. Rimanemmo storditi e avviliti, come sotto il colpo di un tradimento insospettato. Il rammarico ci travagliava

il cuore con l'acredine del rimorso. Ogni impeto spezzato, ogni sforzo interrotto genera una tristezza irosa. Il gran marinaio si mordeva i pugni, come il fante arrestato dallo scocco dell'ora, di là dal Tagliamento.

In breve, come la sua forza fu delusa, il suo naviglio fu disperso. Anch'egli, l'eroe di Cortellazzo, ha dovuto concludere la sua gloria di combattente rassegnando il comando e ritraendosi in disparte per preservare la sua dignità e la sua libertà. Ma oggi, nella Pentecoste d'Italia, su quale fronte più nobile può posarsi il segno di fiamma?

Costanzo Ciano, Luigi Rizzo, e tutti i dispersi dei Trenta, e tu con noi, Antonio Locatelli che ardesti e sanguinasti nel cielo sublime, salutiamo oggi la città olo-

causta come se fossimo tuttora dritti su le nostre prue e avessimo il fondo del Quarnaro per promessa di requie.

Non c'è menzogna, non c'è astuzia, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci impedirà di servire, ci impedirà di fallire, ci impedirà di perire. Ci aiuterà a ritrovare il suolo e l'istinto, la volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione. Ci condurrà a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ci insegnerà a bene adoprare le nostre armi novissime contro le vecchie armi di cui non sanno più neppur servirsi gli oppressori. Ci insegnerà a fuggiare fieramente i modi di questa nostra vita che oggi in abbondanza trabocca dal cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste. Ci insegnerà a rovesciare tutte le strut-

ture che c'ingombrano — quelle nate dall'utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana —, e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrificio di sangue e di sudore perché le aduni e le congegni in monumento statuale, in opera civica.

Se beato è quel discepolo che avanza il maestro, più beata è quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume è l'esempio d'Italia: è l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina che sola nei secoli formò e oggi forma i veri uomini liberi.

Ha un'anima di servo chi senza fremito può oggi pronunziare il nome del più nobile Comune che illustri il mondo.

Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e coi denti per scuoterlo o

spezzarlo, è il segno certo della servitù.

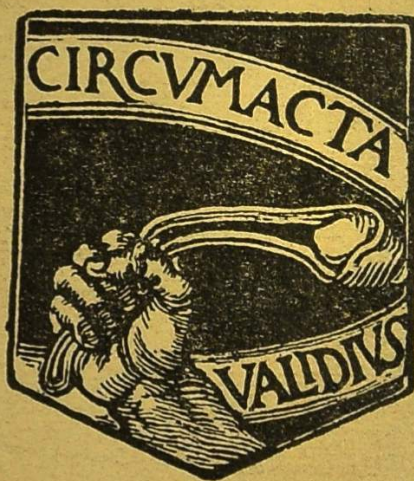
L'appello al diritto è un diritto quando chi, anche solo, anche male armato, ha la costanza eroica necessaria ad affermarlo, e a sostenerlo.

Questo c'insegna l'eroina fedele del Quarnaro infido.

Il suo insegnamento corrisponde alla rozza sentenza che il fante graffi con la punta della baionetta nel muro della casa rovinata a Sant'Andrea di Piave.

Celebriamo oggi, nella gloria di Fiume e nella gloria di quel giovane leone d'Italia, la festa dello Spirito.

Handwritten markings at the top of the page, including a stylized 'A', three vertical lines, and the number '58'.



LIRE TRE.

RAV 0137406